

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

La lingua giapponese antica e la scrittura cinese

Aldo Tollini

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Focusing on the main features of the ancient writing system of Japan, an emphasis is laid on the difficulties that the Japanese encountered in employing the fundamentally logographic Chinese writing system for their own language, which is structurally very different from Chinese. In particular, among the various types of writing systems developed in ancient Japan, the completely logographic one involves an active role on the part of the reader in order to supply orally the unrepresented parts of the text.

Sommario 1 L'introduzione della scrittura in Giappone. – 2 Lingua e scrittura nel Giappone antico. – 3 Lingua cinese e scrittura in giapponese. – 4 Strategie di scrittura della lingua autoctona con i sinogrammi. – 5 Conclusioni.

1 L'introduzione della scrittura in Giappone

Il Giappone conobbe la scrittura durante un periodo di intensi scambi con la Cina, che considerava un paese con una civiltà più avanzata della propria e che ritenne un modello da imitare e seguire. La scrittura entrò in Giappone sotto forma di testi religiosi e filosofici buddhisti e confuciani, scritti in lingua cinese classica e con caratteri cinesi.

Gli studiosi ritengono che i giapponesi siano venuti in contatto con la scrittura cinese nei primi secoli dell'era cristiana, ma iniziarono a usare i caratteri per scrivere (prima di allora erano stati riprodotti come forme ornamentali) solo a partire dal V secolo d.C. circa, epoca a cui risalgono i primi reperti finora scoperti.¹ Queste prime testimonianze della scrittura in Giappone sono imitazioni della lingua cinese. Tuttavia, a partire dall'era Suiko (fine del VI secolo-VII secolo), esistono reperti in cui sono presenti le prime tracce del tentativo di rappresentare per mezzo dei sinogrammi alcuni aspetti della lingua autoctona.

Tra i reperti più famosi e importanti, anche per le dimensioni del testo (115 caratteri), vi è la spada trovata nella provincia di Saitama, nel *ko-fun* di Inariyama, chiamata 稻荷山墳鉄剣銘 *Inariyama fun tekkenmei*, la cui

1 Vedi Nakada 1982, pp. 141-147; Satō 1992, pp. 33-70; Seeley 1991, pp. 10-30.

datazione è certa (471) grazie alla data riportata all'inizio del testo che è scritto in stile piuttosto ibrido, sino-giapponese.

Questi primi tentativi col tempo si svilupperanno fino a diventare un sistema sufficientemente articolato per scrivere. Per l'VIII secolo i giapponesi erano ormai in grado di scrivere, ed è appunto in questo periodo che videro la luce le prime grandi opere della letteratura giapponese sia in prosa sia in poesia.² Questa fioritura letteraria offre per la prima volta testi di dimensioni estese che permettono allo studioso di affrontare in modo sistematico lo studio della lingua e della scrittura del Giappone antico.

Quindi, dal tempo dei primi tentativi di scrittura fino al momento della produzione di testi di ampie dimensioni, passarono circa tre secoli. Di fatto, l'utilizzo della scrittura in Giappone tra il V e l'VIII secolo è motivato da ragioni socio-politiche, una trasformazione in atto che vedeva il Giappone attuare una profonda riforma istituzionale ad imitazione del modello cinese. La strutturazione di questo nuovo modello di società centralizzato e organizzato, da una parte, e la necessità di rapporti con il continente dall'altra, furono i principali motivi che resero necessario l'uso della scrittura e stimolarono i tentativi di rappresentazione grafica della lingua autoctona.

L'introduzione della scrittura fu quindi una conseguenza del raggiungimento di uno stadio di evoluzione culturale e sociale del Giappone di quell'epoca, e allo stesso tempo della volontà di uscire dal proprio isolamento ed entrare a far parte di un mondo più ampio, quello che si riconosceva nella civiltà cinese, ne spartiva i valori e di fatto anche la lingua scritta.

I giapponesi, come in forme diverse anche altri paesi sinizzati, non erano interessati alla lingua orale cinese, ma a quella scritta, cioè la lingua dei testi che in gran quantità erano stati importati. Infatti, i rapporti diretti erano comunque scarsi, anche a causa della posizione geografica dei due paesi separati dal mare. Ciò che interessava era la comunicazione scritta rivolta sia verso l'interno sia verso l'esterno, ossia verso il continente e i popoli che l'abitavano e che comprendevano la lingua cinese scritta.

Quindi, fu la lingua scritta l'obiettivo dei giapponesi del tempo. E allora quale lingua scritta? Non la lingua parlata a quel tempo in Cina, ma la lingua della scrittura che da secoli era rimasta codificata nella lingua scritta classica, la lingua della cultura, dei testi classici confuciani e dei testi del Buddhismo cinese. Una lingua, cioè, corrente sì in Cina e nei paesi limitrofi, ma in quanto lingua della cultura del passato cristallizzata e formalizzata da secoli, un po' come il latino nei paesi dell'Europa occidentale.

I giapponesi inizialmente utilizzarono il cinese come lingua scritta. In al-

2 Le maggiori opere del periodo sono: 1. *Kojiki* («Memorie degli Antichi Eventi», 712 d.C.), opera in prosa in lingua autoctona che narra la mitologia del Giappone; 2. *Nihon shoki* («Cronaca del Giappone», 720 d.C.), opera in prosa in lingua cinese che riprende i temi del *Kojiki*; 3. *Man'yōshū* («Raccolta delle Diecimila Foglie», 759 d.C.), raccolta di poesie in lingua autoctona.

tre parole, usavano la lingua cinese (che i giapponesi chiamano *kanbun*) per scrivere ciò di cui avevano necessità, così come i popoli latinizzati usavano per scrivere il latino. I giapponesi, si badi bene, importarono una lingua, non una scrittura, e ciò causò loro una serie di problemi molto difficili da risolvere e di cui non potrò però trattare in questa sede che brevemente.

È noto che l'uso del *kanbun*, in varie forme, continuò molto a lungo in Giappone, nel campo della letteratura impegnata e della burocrazia, perché ad esso si accompagnò sempre un prestigio che altre forme di scrittura non possedettero mai. D'altra parte è anche noto che le forme della sensibilità autoctona come l'espressione di sentimenti tipici del popolo giapponese, ad esempio la poesia, adottarono, invece, sempre la lingua autoctona. Questo costrinse a scrivere la propria lingua con i caratteri cinesi (i sinogrammi o *kanji*) e di conseguenza a escogitare modi di adattamento di varia natura.

2 Lingua e scrittura nel Giappone antico

Lo studio della scrittura della lingua giapponese nei primi secoli, cioè della formulazione di una lingua scritta, è un caso particolarmente interessante che ci permette di comprendere meglio il fenomeno della scrittura e il suo rapporto con la lingua in termini più generali. Infatti, quando parliamo di scrittura normalmente diamo scarsa rilevanza ad un fattore invece fondamentale: il rapporto che esiste tra scrittura e lingua, troppo spesso superficialmente trattato dalla linguistica occidentale, sebbene con alcune notevoli eccezioni, nei termini di lingua scritta in quanto semplice rappresentazione grafica della lingua orale.

Tuttavia, non si può assumere che esista sempre una scrittura in astratto da una parte e una lingua in astratto dall'altra e la loro interazione. In realtà, i casi delle singole scritture e delle singole lingue sono molto diversi tra loro, e di conseguenza anche il loro rapporto varia molto a seconda della natura specifica dei due. Infatti, i rapporti che legano tra loro lingua e scrittura, nel caso delle scritture fonografiche sono differenti da quelli con scritture di tipo diverso, come il caso che qui viene trattato.

Un fatto è certo: i giapponesi non svilupparono autonomamente una loro scrittura, cioè una scrittura per la loro lingua. Si trovarono quindi di fronte a una alternativa: o scrivere in cinese, cioè usare come lingua scritta il cinese classico,³ o adattare la scrittura cinese alla propria lingua. Nel primo caso, i giapponesi avrebbero continuato a scrivere in una lingua straniera molto diversa dalla loro, cioè avrebbero continuato a esprimersi

³ A quel tempo, la lingua scritta utilizzata ampiamente come lingua veicolare sia in Cina sia nella zona di influenza sinica dell'Asia orientale era il cinese classico, ossia una lingua molto prossima a quella usata anticamente in Cina nei classici confuciani e taoisti.

usando uno strumento di fatto estraneo alla propria sensibilità. Ciò avrebbe condizionato pesantemente la produzione letteraria che più di ogni altra forma di scrittura tende a esprimere valori e sensibilità autoctoni (si veda Pollack 1986). Di fatto, nella storia della scrittura (e della letteratura) in Giappone i testi scritti da giapponesi in cinese classico sono numerosi e si estendono per un periodo che giunge molto vicino ai nostri tempi, sebbene per lo più limitati ad ambiti specifici. Tra i motivi di questo fenomeno va sicuramente annoverato quello del prestigio che da sempre ha accompagnato la scrittura e la lingua cinese in terra giapponese. Scrivere in cinese significava infatti dare un tono elevato al testo e al suo contenuto, ed era una dimostrazione di cultura da parte dello scrivente, in modo non dissimile dallo scrivere in latino in Europa.

Tuttavia, col tempo, i giapponesi operarono una distinzione, non scontata, tra scrittura e lingua e compresero la potenzialità della scrittura in quanto 'tecnica' astratta dalla lingua (il cinese), e perciò adattabile ad ambiti linguistici diversi da quelli per cui era stata fino a quel momento usata, cioè utilizzabile anche per rappresentare la propria lingua.

Nel periodo che interessa in questo studio, possiamo quindi supporre che lingua e scrittura venissero, in gran parte, considerate fondamentalmente inseparabili, e di conseguenza 'scrivere' non significasse usare i caratteri di scrittura per rappresentare una data lingua, ma usare il *kan-bun*, e le strategie d'uso dei caratteri ivi comprese, per trasmettere dei significati, tenendo presenti le esigenze di comprensione ed eventualmente di lettura da parte dei parlanti della lingua autoctona.

La nascita di una vera e propria scrittura della lingua autoctona in Giappone è il frutto del progressivo svincolamento da questi esempi, la loro rielaborazione più indipendente e la formulazione di strategie *ad hoc* per le esigenze della propria cultura e della propria lingua. La storia della conquista della scrittura prende l'avvio dall'uso della lingua/scrittura cinese per comunicare, e giunge attraverso vari complessi stadi intermedi all'elaborazione di forme più adatte a trasmettere i valori e la sensibilità della propria cultura. Durante questo percorso, fu sempre presente l'esigenza, più o meno pressante, dell'adesione al modello cinese, comunque considerato come la forma di scrittura (o di lingua scritta) d'eccellenza.

Un momento di grande svolta può essere localizzato tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo; infatti nei primi decenni dell'VIII secolo inizia una produzione di testi scritti estesi in prosa, la produzione di poesia in cinese *kanshi* 漢詩 e l'attività di copiatura su larga scala dei *sūtra* buddhisti. Ciò è sicuramente indice di un rinnovamento sociale di grande portata cui si accompagnò una fase di maturità della scrittura, che si manifestò nella produzione di opere di grandi dimensioni. A questo punto della storia della scrittura in Giappone dobbiamo riconoscere una raggiunta prima fase di maturità in cui le esperienze dei secoli passati, di scrittura di brevi dimensioni, furono ripensate, selezionate e messe a frutto per esperienze

di scrittura di tipo diverso, più impegnativo. Ormai la società giapponese aveva compreso il ruolo fondamentale della scrittura e ne faceva un uso intensivo. Questo comportava, da una parte, un ripensamento delle tecniche di scrittura precedenti e una fissazione delle esperienze del passato, e dall'altra la sperimentazione di nuove forme, per poter produrre testi di dimensioni estese. Per questo motivo il secolo VIII fu un momento di innovazione della scrittura.

3 Lingua cinese e scrittura in giapponese

Il problema più complesso che i giapponesi dovettero affrontare fu quello della differenza delle due lingue cinese e giapponese a fronte della scrittura sinografica.

Il rapporto parola/segno in un carattere cinese logografico è tale per cui ad un segno invariabile corrisponde una parola altrettanto invariabile. Il carattere cinese ha una forma grafica definita e immutabile nel tempo (a parte le varianti stilistiche, ivi comprese le semplificazioni) e non ha la possibilità di rappresentare adeguatamente le modificazioni della parola. Per questo motivo la scrittura logografica è adatta a rappresentare coerentemente solo lingue del tipo del cinese, ossia formate da elementi invariabili, le cosiddette lingue isolanti. Tuttavia, la lingua giapponese sia oggi sia al tempo dell'introduzione della scrittura era ed è di tipo agglutinante, con verbi (*dōshi* 動詞), aggettivi (*keiyōshi* 形容詞 e *keiyōdōshi* 形容動詞) e posposizioni verbali (*jodōshi* 助動詞) che si modificano. I sostantivi, gli avverbi e le preposizioni sono invece invariabili, e quindi hanno la possibilità di essere rappresentati adeguatamente dai caratteri cinesi. Per verbi, aggettivi e posposizioni verbali è invece più difficile perché solo la parte invariabile della parola, la cosiddetta 'radice', può essere rappresentata adeguatamente, mentre per la parte modificabile è necessario ricorrere ad altre strategie.

In questo senso, l'uso della scrittura cinese per scrivere il giapponese portò come conseguenza una serie di difficoltà, di tentativi e di stratagemmi particolari che richiesero secoli prima di approdare a una forma definitiva. E durante questo percorso di ricerca di una 'scrittura possibile', la lingua stessa subì profonde modifiche, a dimostrazione del fatto che, in particolari casi, la scrittura può influenzare la lingua.

4 Strategie di scrittura della lingua autoctona con i sinogrammi

Ora lasciamo da parte la scrittura in cinese prodotta dai giapponesi e anche, se pur molto interessante, la scrittura ibrida che copre molta parte della produzione scritta nel Giappone antico.

Vorrei invece concentrarmi sulla scrittura della lingua autoctona durante il periodo di uso esclusivo dei sinogrammi, cioè fino alla fine circa del IX secolo d.C.

Questa può essere suddivisa nei seguenti filoni:

1. scrittura fonografica;
2. scrittura logografica;
3. scrittura logo-fonografica.

O con una classificazione più completa:

1. scrittura in cinese (*kanbun*);
2. scrittura completamente logografica (semantografica);
3. scrittura completamente fonografica;
4. scrittura logo-fonografica mista;
5. scrittura prevalentemente logografica con alcuni fonogrammi;
6. scrittura prevalentemente fonografica con alcuni logogrammi.

Di tutte queste tipologie abbiamo ampia testimonianza nel Giappone antico.

Così come nei testi antichi vi sono esempi di scrittura interamente fonetica per mezzo dei caratteri cinesi, vi sono anche esempi di scrittura interamente logografica, e naturalmente esempi misti, che sono i più numerosi. Nel caso di una scrittura interamente fonografica, in cui cioè i sinogrammi sono usati secondo il loro valore fonetico (la lettura), la lingua può essere rappresentata completamente e fedelmente senza alcun problema. La poesia, che richiede di essere trasmessa in modo da essere poi riprodotta fedelmente, ha usato largamente questa tecnica di scrittura. Lo si può vedere dall'esempio seguente, la poesia n. 806 del *Man'yōshū*, risalente all'incirca alla metà dell'VIII secolo:

多都能馬母 伊麻勿愛弓之可 阿遠尔与志 奈良乃美夜古尔 由吉帝己牟丹米。

Trascrizione: *tatsu no ma mo ima mo eteshiga awoniyoshi nara no miyako ni yukite komu tame;*

Traduzione: «vorrei avere un cavallo-drago proprio ora per poter venire a incontrarti alla capitale Nara».

多ta, 都tsu, 能no, 馬ma, 母mo, 伊i, 麻ma, 勿mo, 愛e, 弓te, 之shi, 可ga, 阿a, 遠wo, 尔ni, 与yo, 志shi, 奈na, 良ra, 乃no, 美mi, 夜ya, 古ko, 尔ni, 由yu, 吉ki, 帝te, 己ko, 牟mu, 丹ta, 米me.

Inoltre alcune sillabe sono rappresentate da più sinogrammi, per esempio:

ta 多, 丹

no, 能, 乃

ma: 麻, 馬

mo: 母, 勿

shi: 之, 志

ecc.

Lasciando da parte le scritture variamente miste che richiederebbero troppo spazio, mi sembra più interessante la scrittura interamente logografica, in cui le parti variabili delle parole sono solo in parte rappresentate o non lo sono del tutto, come in certe varianti di *ryakugaki* 略書き o 'scrittura abbreviata', o alternativamente sono rese per mezzo di particolari artifici. Tutti questi casi non sono infrequenti. La non rappresentazione di parti della lingua orale nel testo scritto è una costante nei testi antichi giapponesi. Va detto subito che una rappresentazione interamente logografica della lingua autoctona è difficile, se non impossibile. Le scritture interamente logografiche del giapponese, che pure esistono, ricadono necessariamente tra le scritture che prevedono una lettura integrativa⁴ del testo scritto. Si veda un esempio di questo tipo di scrittura nella poesia n. 2.852 del *Man'yōshū*, le cui parti non rappresentate, quelle cioè che devono essere integrate dal lettore, sono state segnate nella trascrizione tra parentesi quadre:

人言繁時吾妹衣有裏服矣。

Trascrizione: *Hitogoto [no] shige[ki] toki [ni ha] wagimo[koshi] koromo [ni] ari[seba] shita [ni] ki[mashi] wo.*

Traduzione: Quando sorgono numerosi pettegolezzi della gente (su di noi), se la mia amata veste un un *koromo*,⁵ vorrei nascondermi sotto di esso.

cioè:

人言: *hitogoto no* (人言の): «pettegolezzi della gente»;
 繁時: *shigeki toki ni ha* (繁き時には): «quando sorgono numerosi»;
 吾妹: *wagimokoshi* (我妹子し): «la mia amata»;

⁴ Con «lettura integrativa» si intende una lettura che comporta una parziale integrazione del testo scritto nella fase di lettura con elementi non rappresentati a livello grafico.

⁵ Antico vestito del tipo del *kimono*.

衣有: *koromo ni ariseba* (衣にありせば): «se veste un *koromo*»;
裹服矣: *shita ni kimashi wo* (下に着ましを): «vorrei nascondermi (lett.: vorrei venire) sotto di esso».

Si tratta quindi di una scrittura parziale in cui molte parti funzionali della lingua tra cui soprattutto flessioni, particelle e verbi ausiliari non sono graficamente espresse.

In un certo senso questo tipo di scrittura è molto simile a quella del *kanbun*, la lingua classica cinese che non richiede queste parti linguistiche.

La diversità tra le due lingue consiste in due caratteristiche fondamentali:

1. l'uso esteso di flessioni e di parti funzionali presenti in giapponese, assenti in gran parte in cinese;
2. la posizione di talune parti del discorso, tra cui soprattutto la posizione del verbo che in giapponese si trova a fine frase (SOV) e in cinese è dopo il soggetto (SVO).

Il primo punto, in una scrittura interamente logografica, obbliga il lettore, a integrazioni di parti funzionali non rappresentate graficamente nella frase, come nel caso di cui sopra.

Per quanto riguarda il secondo punto, si tratta di una questione prettamente sintattica che, però, rende radicalmente diverse le due lingue, talché in una scrittura interamente logografia di 'tipo abbreviato', la posizione del verbo spesso permette di distinguere se si tratti di lingua cinese o giapponese. È quindi un punto di estrema importanza perché ci dice anche in buona parte come dev'essere letta la sequenza. Ovviamente, a parte la scrittura in cinese (*kanbun*) di tipo SVO, per tutte le altre forme di scrittura del Giappone antico che vogliono rappresentare la lingua autoctona sono possibili sia la struttura SOV, tipicamente autoctona, sia la struttura SVO, o in casi non infrequenti anche le due assieme nello stesso testo.

Per esempio, nella frase finale della spada di Inariyama, 記吾奉事根原也, il fatto che il verbo 記 «scrivere, incidere» si trovi a inizio frase indica che si tratta di lingua cinese (la traduzione è «ho fatto scrivere questa iscrizione per far sapere delle origini del mio servizio al mio signore»).

Invece, in questa sequenza tratta dal *Kojiki* (712):

此時箸從其河流下。

«Allora dei bastoncini vennero scendendo giù lungo il fiume».

il verbo 流下 «venire giù scendendo» posizionato a fine frase indica che la sequenza è in lingua giapponese. O meglio, che il compilatore intendeva rappresentare la lingua autoctona. Si noti che la particella 從, che significa 'da' moto da luogo (lett.: giù da quel fiume), è posizionata secondo la

sintassi cinese. In questo caso, il lettore giapponese evita la difficoltà di spostare il verbo a fine frase nella lettura.

Questo tipo di scrittura interamente logografica applicata a una lingua di tipo agglutinante era diffusa, accanto ad altre forme, solo nel periodo antico in cui la scrittura prevedeva un uso esclusivo dei sinogrammi. Dopo l'invenzione dell'alfabeto sillabico *kana* 仮名 fu abbandonata.

Oltre che nel *ryakugaki* delle poesie di Hitomaro nel *Man'yōshū*, si trova per esempio nell'*Izumo fudoki* (733).⁶ Questo testo è scritto in *hentai kanbun*, una forma ibrida di *kanbun* in cui spesso l'ordine delle parole segue quello della lingua autoctona (come per quel che riguarda la posizione del verbo a fine frase) e testimonia pertanto che questo stile molto nipponizzato al tempo della compilazione del *fudoki* si era diffuso in periferia.

La scrittura interamente logografica in lingua autoctona veniva utilizzata soprattutto nelle parti che riportano citazioni dirette della lingua orale, come per esempio nel seguente brano, di cui si dà l'originale e il *kundoku*, ossia la versione glossata con integrazioni delle parti funzionali, entrambi tratti dall'edizione di Okimori et al. (2005, rispettivamente a p. 125 e 63):

Originale: 夢見坐之。御子辞通、則寤問給。爾時、御津申。爾時、何処然云問給。即、御祖御前立去出坐而、名川渡、坂上至留、申是処也。

Kundoku: 夢見坐す(v)。御子の辞通ひたれば(v)、寤めて(v)、問ひ給ふ(v)。爾時、「御津」と申したまふ(v)。爾時、「何処を然云う(v)」と、問ひ給ふ(v)。即ち、御祖の御前を立ち去り出で坐して(v)、名川を渡り(v)、坂の上に至り留まりて(v)、「是処ぞ」と申したまふ(v)。

In questo brano che contiene discorsi orali riportati vediamo che, a parte una eccezione (申是処也), la struttura della frase è completamente aderente alla tipologia autoctona con il verbo a fine frase (v). Di fatto, nella versione integrata, vediamo che, nella stragrande maggioranza dei casi, non ci sono spostamenti nell'ordine delle parole, ma solo integrazioni delle parti funzionali mancanti. Infatti, se da una parte questo tipo di scrittura costringe il lettore a integrare le parti funzionali proprie del giapponese, dall'altra immette nel *kanbun* una serie di sinogrammi indicanti elementi onorifici tipici e imprescindibili in giapponese, i quali non avrebbero invece alcun senso in cinese in quei contesti, tra cui 御 (*o, mi*), 坐 (*masu*), 給 (*tamahu*). In altre parole, questa forma di *buntai* o «stile di scrittura» imita per quanto possibile il cinese (*kanbun*) eliminando tutte le parti funzionali della lingua, ma mantiene l'ordine delle parole secondo la lingua autoctona, e integra le parti onorifiche usando sinogrammi talvolta semantici, talvolta puramente

6 出雲国風土記. Testo di autore sconosciuto che descrive le caratteristiche del paese di Izumo nel Giappone centro settentrionale.

funzionali, che in cinese non sono usati.

Il risultato finale è un testo che all'apparenza è cinese, ma che un cinese farebbe molto fatica a comprendere, mentre un lettore giapponese può leggere piuttosto facilmente se conosce alcune strategie integrative nella fase di lettura (ammesso che esistesse un processo vero e proprio di lettura, cioè di resa in lingua orale, piuttosto che solo un processo di comprensione alla vista senza produzione di testi orali).

Riassumendo in modo molto sintetico, potremmo dire che l'aspetto alla vista è cinese, ma il contenuto è autoctono. Ovvero, una lingua autoctona in veste cinese. Sebbene per lingua autoctona non si intenda la riproduzione fedele della lingua orale, ma solo delle sue parti più semanticamente pregnanti (sostantivi, aggettivi, verbi) tramite i sinogrammi a discapito delle parti funzionali ritenute meno rilevanti al fine della riproduzione, in quanto facilmente integrabili da parte di un lettore madrelingua con una certa esperienza. Sicuramente, la lettura richiedeva una certa pratica ed abilità, oltre che la conoscenza dei sinogrammi anche per il loro valore semantico e funzionale peculiare nel contesto giapponese.

5 Conclusioni

Nella scrittura fonografica, un carattere può rappresentare un fonema, o una sillaba, o un morfema oppure anche una parola. Nella scrittura sinografica (o logografica), allo stesso modo, un carattere può rappresentare un fonema, o una sillaba, o un morfema oppure anche una parola. Però, diversamente dal carattere fonografico può anche rappresentare un *bunsetsu* 文節, cioè una unità linguistica riconosciuta nella lingua giapponese e indicante una parte del discorso che può comprendere anche più parole o più morfemi che formano un'unica unità.

Per esempio, la frase «fiori rossi sono fioriti» (赤い花が咲いた) è suddivisibile in tre *bunsetsu*: 「赤い」 = «rossi», 「花が」 = «fiori (+ marca del soggetto)», 「咲いた」 = «sono fioriti».

Ora, normalmente un *bunsetsu* è composto da un sostantivo e dalla marca della sua funzione, oppure da un predicato composto, o da un aggettivo declinato, ecc. Quindi le parti funzionali rientrano nell'unità del *bunsetsu*, che in altre parole comprende l'unità principale con le sue parti funzionali. Allora, possiamo dire che la scrittura interamente logografica abbreviata *ryakugaki* citata sopra rientra proprio in questa tipologia di scrittura. Quindi è una scrittura di *bunsetsu*. In altre parole, si tratta di una scrittura che con un solo carattere rappresenta un'unità più complessa e articolata non rappresentata graficamente in modo completo.

Allora, oltre alla scrittura fonografica, sillabografica, logografica, morfografica, esiste anche una scrittura che in un segno comprende più parti non graficamente rappresentate in modo esplicito: la scrittura di una unità lin-

guistica comprensiva delle sue parti funzionali, cioè la scrittura di *bunsetsu*.

Potremmo dire che il *ryakugaki* è *kanbun kundoku* 漢文訓読 «traduzione dal cinese al giapponese» in cui viene eseguito solo il riposizionamento, senza le integrazioni alla lettura. La tecnica del *kanbun kundoku* iniziò a essere praticata molto presto e ne abbiamo attestazioni già attorno all'VIII secolo. Fu usata per leggere i testi che venivano dalla Cina in lingua autoctona e consisteva nella lettura dei sinogrammi in versione autoctona (*kun'yomi* 訓読み, o «lettura in *kun*»), con il riposizionamento delle parole nella frase e l'integrazione delle parti funzionali necessarie in lingua autoctona.

La tecnica del *kanbun kundoku* fu più tardi standardizzata, ponendo i segni (*kunten* 訓点) di riposizionamento nella parte sinistra e le integrazioni funzionali a destra lungo la stringa verticale di scrittura.

Tuttavia, nelle prime fasi, è molto probabile che i *kunten* fossero assai scarsi e posti solo nei punti più rilevanti, probabilmente soprattutto nella fase più delicata, quella del riordino delle parole della frase. Le integrazioni erano fatte durante la lettura, anche se non segnate graficamente.

E proprio questo processo corrisponde alla scrittura *ryakugaki* abbreviata in cui si scrive in lingua autoctona prendendo a esempio la tecnica del *kanbun kundoku* nelle fasi iniziali, cioè con il posizionamento delle parole secondo la sequenza autoctona, ma senza le integrazioni che si suppone facesse oralmente il lettore nel processo di lettura.

In questo senso le forme antiche del *kanbun kundoku* possono essere considerate il modello della tecnica di scrittura abbreviata *ryakugaki*, uno dei più antichi *buntai* di scrittura della lingua autoctona.

Questo tipo di scrittura giapponese in veste cinese viene chiamata dai linguisti giapponesi con vari nomi, tra cui:

日本語語順方式 «stile (di scrittura) con l'ordine delle parole secondo la lingua giapponese»

訓字表記 «scrittura che usa le letture autoctone dei sinogrammi»

簡略表記 «scrittura abbreviata»

略体和文 «scrittura giapponese abbreviata».

Bibliografia

Nakada, Norio (中田祝夫, 1982). *Nihongo no sekai* («Il mondo della lingua giapponese»), vol. 4, *Nihon no kanji* («I sinogrammi giapponesi»), Tōkyō: Chūōkōronsha.

Okimori, Takuya, et al. (a cura di) (沖森卓也, 2005). *Izumo fudoki*. Tōkyō: Yamakawa shuppansha.

Pollack, David (1986). *The Fracture of Meaning: Japan's Synthesis of China from the Eighth through the Eighteenth Centuries*. Princeton: Princeton University Press.

Satō, Kiyoshi (佐藤清, 1992). *Kokugoshi* («Storia della lingua nazionale»), vol. 1. Tōkyō: Ōfūsha.

Seeley, Christopher (1991). *A History of Writing in Japan*. Leiden: Brill.